

L'analisi

Un cambio di stagione necessario

Alessandro Campi

Un Cesare post-moderno? Un populista mediatico? Un demagogo dell'epoca digitale? Macché, nell'ora del tramonto il Cavaliere s'è rivelato smentendo una schiera di esegeti - nella sua vera natura. L'abbiamo immaginato come un innovatore eccentrico e trasgressivo, come un imprenditore geniale e risoluto piombato sulla scena politica con l'ambizione di rivoltarne consuetudini e linguaggio, e invece eccolo lì, nei panni suoi più autentici: quelli di un tattico furbo e maldestro, nello stile della tanto vituperata (e oggi persino rimpianta) Prima Repubblica. Ci ha spiegato per anni di aver cambiato le regole del gioco della «vecchia politica», barocca e parolaia, addirittura di aver imposto una nuova «costituzione materiale», in luogo di quella scritta ampollosa e fuori dal tempo, di essere uno che non ama le forme e i formalismi ma la sostanza delle cose e il parlare chiaro, di preferire le decisioni nette e irrevocabili al compromesso e alle discussioni. E invece - nell'ora più buia dell'Italia, mentre tutto precipita - eccolo prendere tempo e inventarsi strade politicamente oblique, eccolo cambiare idea, indire interminabili vertici notturni da cui non esce nulla, promettere e blandire, prendersela con gli altri (sempre «traditori» nel suo gergo). L'uomo che si presentò al mondo, dietro una telecamera velata da una calzamaglia, dicendo dell'Italia «questo è il Paese che amo», nel momento forse più drammatico della recente storia nazionale ha mostrato di amare solo se stesso (e le sue aziende). E di essere mosso non da una visione, ma da una ambizione di potere. E di essere, altresì, un cavilloso, un presidenzialista che si

attacca ai regolamenti parlamentari e a qualunque minuzia procedurale - di quelle che ha sempre detto di aborrire - pur di non farsi da parte, lasciando che il buon senso politico e lo spirito di responsabilità pubblica (quel che ne resta in questo sfortunato Paese) facciano il loro corso.

Ieri, per tranquillizzare i mercati, che sono come impazziti alla sola idea che il Cavaliere avesse partorito l'ennesima furbata per restare in sella a tempo indefinito, il Presidente della Repubblica ha dovuto ufficialmente spiegare che quelle del governo, per quanto dilazionate nel tempo o solo annunciate, sono da considerarsi dimissioni irrevocabili, causate dal definitivo venire meno della maggioranza parlamentare che lo sosteneva. E ha altresì dovuto chiarire - perché ormai il mondo solo di lui si fida - che i provvedimenti per affrontare la crisi saranno approvati al più presto. Non a fine mese o nella prima settimana di dicembre - secondo il fantasioso calendario immaginato da Berlusconi, con l'idea evidente di ricostruirsi nel frattempo l'ennesima maggioranza mercenaria - ma addirittura entro il prossimo sabato, anche se il Cavaliere ci sta provando a seminare nel maxi-emendamento trappole ed espedienti che lo rendano difficile da accettare per l'opposizione. Da ultimo - per depotenziare le ricorrenti invettive contro i tecnici che esautorano la politica - Napolitano ha nominato Mario Monti senatore a vita, lasciando così intendere quale sia la strada che ha in mente per salvare l'Italia dal fallimento.

Mentre tutto spinge in direzione di un governo d'emergenza, autorevole e fattivo come quello da lui presieduto non era più da un pezzo, Berlusconi invoca le elezioni anticipate. Per qualche remota ragione, è convinto di poterle persino vincere: magari gridando, dopo vent'anni di propaganda stucchevole, al pericolo comunista, o solo perché ha deciso di gettare nella mischia un giovane di belle speranze costruito a sua immagine e somiglianza e del

quale gli italiani si dovrebbero fidare come hanno fatto per anni col suo mentore. C'è da sperare che nemmeno i suoi - almeno quel pezzo di centrodestra che ancora possiede senso della realtà, spirito istituzionale e un qualche sentimento del bene collettivo - lo seguano su questa strada. E in effetti, a leggere ieri le dichiarazioni di Lupi, Formigoni, Micciché, Pisanu o Scajola, non sono pochi nello stesso Pdl a considerare il voto anticipato un azzardo più che una soluzione.

Ricorrendo al giudizio inappellabile del popolo sovrano, contro ogni ipotesi di governo tecnico o di unità nazionale, il Cavaliere e i berlusconiani di stretta osservanza dicono di voler salvare l'essenza della democrazia maggioritaria e bipolare, che sarebbe la più preziosa innovazione di questi ultimi vent'anni. In realtà, tentano solo di recuperare consensi approfittando del caos e del clima di scontro ideologico che una campagna elettorale, condotta in questa particolare congiuntura, inevitabilmente

comporterebbe. Non è un caso che a spalleggiarli ci siano la Lega e Di Pietro, un altro che della confusione e dell'invettiva ha fatto la sua bandiera. Ma dov'è l'interesse del Paese nell'ipotesi di una campagna elettorale all'ultimo sangue e di un voto dal quale potrebbe nascere, sondaggi alla mano, un Parlamento paralizzato e ingovernabile?

Alla crisi economico-finanziaria dell'Italia, che è profonda e persistente, frutto di cause interne e non un'invenzione della propaganda anti-italiana come ci è stato raccontato per mesi, si è sommato strada facendo un attacco speculativo - divenuto drammatico nelle ultime ore, con le borse in picchiata e lo spread alle stelle - che non dipende dal livello (pure stratosferico) del nostro debito pubblico, ma dalla debolezza dimostrata sino ad oggi dal governo Berlusconi e dalla perdita di credibilità di quest'ultimo sulla scena internazionale, tra scandali e gaffes che ne hanno fatto un personaggio da commedia buffa agli oc-

chi del mondo. Come uscire da una situazione tanto grave se non con un rinnovato spirito di unità e mettendo insieme le forze, se non dando vita ad un governo che da qui alla fine naturale della legislatura, grazie al sostegno di un'ampia base parlamentare, si preoccupi di rimettere i conti pubblici in ordine, di rilanciare l'economia e di restituire all'Italia il prestigio e il rispetto che le competono?

Berlusconi, chiuso nel suo bunker, ormai sembra accarezzare la svolta del governo Monti e, raccontando, che sia vicino a consumare una separazione consensuale con la Lega. C'è da sperare che se ancora esiste in Italia qualcosa che possa definirsi classe politica o dirigente, quale che ne sia il colore politico, si trovi presto il modo per uscire - tutti insieme, con orgoglio e decoro, unendo gli sforzi e le capacità - dalla palude nella quale stiamo affogando. Il Cavaliere si faccia da parte e s'insedi prima possibile un governo di unità nazionale. E che Dio ci aiuti.